

## Orazio – *Ars Poetica*<sup>1</sup> Testo latino e traduzione

Humano capiti cervicem pictor equinam  
iungere si velit et varias inducere plumas  
undique collatis membris, ut turpiter atrum  
desinat in piscem mulier formosa superne,  
5 spectatum admissi risum teneatis, amici?  
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum  
persimilem, cuius velut aegri somnia vanae  
fingentur species, ut nec pes nec caput uni  
reddatur formae. 'Pictoribus atque poetis  
10 quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.'  
Scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim,  
sed non ut placidis coeant immitia, non ut  
serpentes avibus geminentur, tigribus agni.  
Inceptis gravibus plerumque et magna professis  
15 purpureus, late qui splendeat, unus et alter  
adsuitur pannus, cum lucus et ara Dianae  
et properantis aquae per amoenos ambitus agros  
aut flamen Rhenum aut pluvius describitur arcus.  
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum  
20 scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes  
navibus aere dato qui pingitur? Amphora coepit  
institui, currente rota cur urceus exit?  
Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.  
Maxima pars vatium, pater et iuvenes patre digni,  
25 decipimur specie recti: brevis esse laboro,  
obscurus fio; sectantem levia nervi  
deficiunt animique; professus grandia turget;  
serpit humi tutus nimium timidusque procellae.  
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,  
30 delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.  
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.  
Aemilium circa ludum faber imus et unguis  
exprimet et mollis imitabitur aere capillos,

a) Se abbozzando una testa il pittore volesse unirla a un collo di cavallo e a membra d'ogni natura con penne variopinte, facendo terminare per orrore le stupende fattezze della donna con la coda nera di un pesce, e vi mostrasse il tutto, sapreste, amici miei, trattenere le risa? Eppure, credetemi Pisoni, identico al quadro è un libro, in cui le immagini senza costrutto sembrano nascere dai sogni di un febbricitante, dove né capo né piedi si accordano in una figura compiuta. 'Ma poeti e pittori hanno sempre goduto del giusto diritto di tentare qualsiasi strada.' Lo so; è privilegio che rivendico e concedo, ma non perché coi mansueti si accomunino animali feroci e con gli uccelli siano accoppiati i serpenti, con gli agnelli le tigri. Spesso, affrontando con grandi propositi l'incipit di un'opera di largo respiro, si appiccicano a quello uno o due brandelli di porpora che brillino da ogni lato, per descrivere il bosco sacro e l'altare di Diana, i meandri dell'acqua, che scorre veloce in mezzo all'incanto della campagna, il fiume Reno o la rugiada dell'arcobaleno: non era quello il luogo loro. Sai magari copiare dal vero un cipresso, ma a che ti serve, se chi paga vuole piuttosto che tu lo dipinga mentre miracolosamente si salva a nuoto dai relitti della nave. Cominci a modellare un'anfora: perché dal tornio in moto viene fuori un orciolo?

b) Insomma: ogni cosa va bene, purché sia semplice e unitaria. Guarda tu, padre, e voi figli degni di lui, come il miraggio della perfezione inganni tutti o quasi noi poeti. Mi sforzo d'essere breve e divento oscuro; inseguo l'eleganza e perdo nerbo, slancio. Mi propongo il sublime e ottengo enfasi; sono troppo prudente e timoroso nell'affrontare le difficoltà e striscio terra terra. Si cerca la varietà del meraviglioso in un soggetto semplice e si dipinge un delfino nel bosco, un cinghiale nel mare. Se manca l'arte, per evitare errori si cade in altri difetti. L'artigiano di poco conto nei pressi della palestra di Emilio, sa con il bronzo rendere le unghie e imitare il fluire dei capelli,

<sup>1</sup> Le lettere a fianco del testo si riferiscono al documento <http://annamaria75.altervista.org/Documenti/canoni-classicismo-ars-poetica-orazio.pdf>.

35 infelix operis summa, quia ponere totum  
nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,  
non magis esse velim, quam pravo vivere naso,  
spectandum nigris oculis nigroque capillo.  
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam  
viribus, et versate diu quid ferre recusent,  
40 quid valeant umeri: cui lecta potenter erit res,  
nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.  
Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,  
ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici,  
pleraque differat et praesens in tempus omittat,  
45 hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.  
In verbis etiam tenuis cautusque serendis  
dixeris egregie, notum si callida verbum  
reddiderit iunctura novum. Si forte necesse est  
indiciis monstrare recentibus abdita rerum,  
50 fingere cinctutis non exaudita Cethegis  
continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.  
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si  
Graeco fonte cadent, parce detorta: quid autem  
Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum  
55 Vergilio Varioque? Ego cur acquirere pauca  
si possum invidior, cum lingua Catonis et Enni  
sermonem patrium ditaverit et nova rerum  
nomina protulerit? Licuit semperque licebit  
signatum praesente nota producere nomen.  
60 Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,  
prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,  
et iuvenum ritu florent modo nata vigentque.  
Debemur morti nos nostraque, sive receptus  
terra Neptunus classis Aquilonibus arcet,  
65 regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis  
vicinas urbes alit et grave sentit aratrum;  
seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,  
doctus iter melius: mortalia facta peribunt,  
nedum sermonum stet honos et gratia vivax.  
70 Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque  
quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,  
quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

ma nell'insieme l'opera è mediocre perché non sa rappresentare il tutto.  
No, non vorrei essere lui nel mio lavoro,  
come non vorrei nella vita avere un naso storto  
e suscitare ammirazione per il nero intenso degli occhi e dei capelli.  
C) Se mai decidete di scrivere, scegliete un argomento che si adatti  
alle vostre forze; verificate a lungo quanto ricusino e quanto sopportino  
le vostre spalle. Ma se la scelta del soggetto vi appartiene,  
non mancheranno eleganza e limpidezza di armonia.  
Se non m'inganno, l'armonia ha questo merito, questa bellezza,  
che l'autore dell'opera in lavorazione, mentre accoglie questo  
o rifiuta quello, dica ora ciò che ora si deve dire  
e tralasci o rimandi il resto a tempo debito.  
E anche per la finezza e la prudenza nel legare fra loro le parole,  
il tuo linguaggio sarà unico, se un accostamento inconsueto  
farà di una parola conosciuta una parola nuova. Quando è necessario  
dire con segni nuovi concetti reconditi,  
t'avverrà di coniare espressioni che i Cetegi, nel loro costume,  
non udirono mai: è libertà concessa se usata con discrezione.  
E avranno credito parole nuove, formate di fresco,  
se derivate con ritegno da fonte greca: perché dovrebbero  
i romani concedere a Cecilio e Plauto  
ciò che negarono a Virgilio e Vario? E se il linguaggio  
di Catone ed Ennio arricchì il nostro modo di esprimersi  
con la creazione di neologismi, perché io sono guardato di sbieco  
per i pochi doni che posso procurare? È dato e sempre sarà dato  
immettere vocaboli che rechino il sigillo del presente.  
Come il bosco muta le foglie nel fluire degli anni  
e cadono le prime, così passa il tempo delle parole,  
e hanno fioritura e vigore della gioventù le ultime nate.  
Noi e le nostre cose siamo in obbligo con la morte, e se per difendere  
le flotte dai venti la terra accoglie il mare  
per opera di re, se la palude sterile da tempo, navigabile  
dà nutrimento alle città vicine e soffre il peso dell'aratro;  
se il fiume muta il suo corso, che danneggia le messi,  
e ne apprende uno migliore: le opere dei mortali periranno,  
e a maggior ragione il credito e la fortuna vitale della lingua.  
Molte parole cadute in disuso rivivranno, e cadranno  
quelle che ora sono in onore, se l'uso, in cui risiede  
l'arbitrio, il diritto e la norma del nostro idioma, lo vorrà.

d)

Il metro, in cui si possono descrivere le gesta di re e condottieri e l'amarezza della guerra, ci fu rivelato da Omero.

L'unione di versi ineguali racchiuse dapprima il compianto, più tardi il senso di un voto esaudito.

Ma l'inventore del tenue metro elegiacò è ancora discusso dai critici ed è problema aperto.

Di Archiloco è il giambo, che armò la sua ira;

poi questo piede fu assunto dalla commedia e dalla solenne tragedia, perché, adatto al dialogo e in grado di vincere

lo strepito della folla, sembrò destinato all'azione.

Alla lirica la Musa affidò il compito di cantare gli dei e i figli degli dei,

la vittoria dei pugili, i cavalli primi arrivati nelle gare,

le pene della giovinezza e l'ebbrezza del vino.

Se non conosco le leggi dell'arte e non so usare i toni che le convengono,

come è possibile proclamarmi poeta? E come preferire,

per un male inteso pudore, di non intendersene invece che imparare?

Un argomento comico non ammette un'esposizione in versi tragici.

Come il pasto di Tieste non sopporta d'essere narrato

con versi d'ogni giorno, quasi fossero di commedia.

Ogni cosa deve occupare con decoro il posto avuto in sorte.

Malgrado questo, talvolta anche la commedia alza la voce,

e Cremete si scalda, in preda all'ira, gonfiando le gote;

come nella tragedia Tèlefo e Peleo soffrono con le parole di sempre,

quando, poveri ed esuli entrambi,

gettano in un canto le frasi altisonanti, le parole eccessive,

se vuole il loro pianto toccare il cuore dei presenti.

Non basta che la poesia sia bella; deve suscitare piacere

e condurre il nostro spirito dove preferisce.

Come a un volto ridente si sorride e si partecipa

al dolore di chi piange, se vuoi che io pianga, devi provar dolore

tu stesso; allora, mi toccheranno le vostre sventure,

Tèlefo e Peleo; ma se reciti male la tua parte

io m'addormento oppure rido. Parole tristi

si addicono a un volto mesto, quelle minacciose ad uno adirato,

a quello allegro le scherzose, all'austero le gravi.

Perché, secondo le infinite condizioni umane, prima ci forma dentro

la natura; ci rallegra, ci spinge all'ira,

ci prostra e ci tormenta sotto il peso della tristezza;

poi, traducendoli in linguaggio, esprime i sentimenti.

Res gestae regumque ducumque et tristia bella  
quo scribi possent numero monstravit Homerus.

75 Versibus impariter iunctis querimonia primum,  
post etiam inclusa est voti sententia compos.

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,  
grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.

Archilochum proprio rabies armavit iambo;

80 hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,  
alternis aptum sermonibus, et populares

vincentem strepitus et natum rebus agendis.

Musa dedit fidibus divos puerosque deorum

et pugilem victorem et equum certamine primum

85 et iuvenum curas et libera vina referre.

Descriptas servare vices operumque colores

cur ego si nequeo ignoroque poeta salutor?

Cur nescire pudens prave quam discere malo?

Versibus exponi tragicis res comica non volt.

90 Indignatur item privatis ac prope socco

dignis carminibus narrari cena Thyestae.

Singula quaeque locum teneant sortita decentem.

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,

iratusque Chremes tumido delitigat ore;

95 et tragicus plerumque dolet sermone pedestri

Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque

proicit ampullas et sesquipedalia verba,

si curat cor spectantis tetigisse querella.

Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunt,

100 et, quocumque volent, animum auditoris agunto.

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt

humani voltus: si vis me flere, dolendum est

primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,

Telephe vel Peleu; male si mandata loqueris,

105 aut dormitabo aut ridebo. Tristia maestum

voltum verba decent, iratum plena minarum,

ludentem lasciva, severum seria dictu.

Format enim natura prius non intus ad omnem

fortunarum habitum; iuvat aut impellit ad iram,

110 aut ad humum maerore gravi deducit et angit;

post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,  
Romani tollent equites peditesque cachinnum.  
Intererit multum divusne loquatur an heros,  
115 maturusne senex an adhuc florente iuventa  
fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,  
mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,  
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.  
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.  
120 Scriptor honoratum si forte reponis Achillem;  
impiger, iracundus, inexorabilis, acer  
iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.  
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,  
perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.  
125 Si quid inexpertum scaenae committis et audes  
personam formare novam, servetur ad imum  
qualis ab incepto processerit et sibi constet.  
Difficile est proprie communia dicere, tuque  
rectius Iliacum carmen deducis in actus,  
130 quam si proferres ignota indictaque primus.  
Publica materies privati iuris erit, si  
non circa vilem patulumque moraberis orbem;  
nec verbum verbo curabis reddere fidus  
interpres, nec desilies imitator in artum,  
135 unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex.  
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:  
'Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.'  
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?  
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.  
140 Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:  
'Dic mihi Mura virum, captae post tempora Troiae  
qui mores hominum multorum vidit et urbes.'  
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem  
cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,  
145 Antiphaten Scyllamque et cum Cyclope Charybdim;  
nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,  
nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.  
Semper ad eventum festinat et in medias res,  
non secus ac notas, auditorem rapit, et quae  
150 desperat tractata nitescere posse, relinquit;

E quando le parole stonano con le vicende di chi parla,  
tutti a Roma, popolo e cavalieri, levano una risata.  
Troppo sono lontani i linguaggi della divinità e degli eroi,  
di un vecchio attempato e di un giovane vivace ancora nel fiore degli anni,  
di una dama imperiosa, di una nutrice zelante,  
di un mercante errabondo, del contadino che cura il suo campicello verde,  
dell'uomo della Còlchide o dell'Assiria, di quello allevato a Tebe o ad Argo.  
O attenersi alla tradizione, lo scrittore, o inventare caratteri coerenti.

Se lo rimette in scena, un Achille che si rispetti  
sarà scattante, irascibile, spietato, aggressivo,  
senza legge che riconosca e col solo diritto delle armi.  
Medea sarà feroce e indomabile, Ino compassionevole,  
perfido Issione, errabonda Io e Oreste torvo.  
Se poi vorrai portare sulla scena un'esperienza inedita,  
creare un nuovo personaggio, dovrai sostenerlo  
come l'hai presentato, coerente con se stesso sino alla fine.

e) Non è facile rendere in modo personale il repertorio comune,  
ma è meglio porre in scena un canto dell'Iliade  
che proporre novità inesplorate.

È materiale pubblico che diventerà nostro,  
se non ti perdi nel cerchio banale del già noto,  
e non ti affanni a rendere parola per parola come un fedele traduttore,  
e se non ti riduci, da imitatore, in strettoie dalle quali il troppo rispetto  
o le esigenze artistiche impediscono di cavare i piedi.

Così non cominciare come quel poeta ciclico:

'La sventura di Priamo canterò e la guerra famosa'.

Cosa mai potrà offrirci il millantatore che stia all'altezza di un esordio tale?  
La montagna ha le doglie e, ridi, nasce un topolino.

Quanto meglio il poeta che nulla incomincia a sproposito:

'Dimmi, Musa, dell'eroe che, caduta Troia,  
vide i costumi e le città di molti uomini'.

Di trarre la luce dal fumo, non il fumo dalla scintilla,  
questo si propone, per ridestare la meraviglia delle sue invenzioni:  
Antífate, Scilla, Cariddi ed il Ciclope.

Non inizia il ritorno di Diomede con la morte di Meleagro,  
né la guerra di Troia dalle due uova del mito,  
ma si affretta dritto alla meta, trascina il lettore in mezzo agli eventi,  
come se questi gli fossero noti, e tralascia le parti  
che ritiene non possano brillare nella narrazione;

atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,  
primo ne medium, medio ne discrepet imum.  
Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.  
Si plausoris eges aulaea manentis et usque  
155 sessuri donec cantor 'Vos plaudite' dicat,  
aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,  
mobilibusque decor naturis dandus et annis.  
Reddere qui voces iam scit puer et pede certo  
signat humum, gestit paribus colludere, et iram  
160 colligit ac ponit temere et mutatur in horas.  
Imberbus iuuenis, tandem custode remoto,  
gaudet equis canibusque et aprici gramine campi,  
cereus in vitium flecti, monitoribus asper,  
utilium tardus provisor, prodigus aeris,  
165 sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.  
Conversis studiis aetas animusque virilis  
quaerit opes et amicitias, inservit honori,  
commisisse cavet quod mox mutare laboret.  
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod  
170 quaerit et inventis miser abstinet ac timet uti,  
vel quod res omnis timide gelideque ministrat,  
dilatator, spe longus, iners, avidusque futuri,  
difficilis, querulus, laudator temporis acti  
se puero, castigator censorque minorum.  
175 Multa ferunt anni venientes commoda secum;  
multa recedentes adimunt. Ne forte seniles  
mandentur iuveni partes pueroque viriles,  
semper in adiunctis aevoque morabimur aptis.  
Aut agitur res in scaenis, aut acta refertur.  
180 Segnius irritant animos demissa per aurem  
quam quae sunt oculis subiecta fidelibus et quae  
ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus  
digna geri promes in scaenam, multaue tolles  
ex oculis quae mox narret facundia praesens,  
185 ne pueros coram populo Medea trucidet,  
aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,  
aut in avem Procne vertatur, Cadmus in anguem.  
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.  
Neve minor neu sit quinto productior actu

e così inventa, mescola il vero col falso,  
perché tutto, inizio e fine, armonizzi col suo centro.  
Ora, tu, ascolta le esigenze mie e del pubblico.  
Se vuoi che la gente batta le mani in attesa del sipario e rimanga a sedere  
sino a quando l'attore esclama 'applaudite, applaudite!'  
che i caratteri di ciascuna età siano riconoscibili  
e che a questi sia dato il colorito che conviene col mutare degli anni.  
Il bambino, che ha imparato a parlare e a reggersi senza incertezze in piedi,  
smania di giocare coi compagni d'età,  
s'arrabbia e si calma senza ragione e di ora in ora è diverso.  
Il giovanotto imberbe, finalmente libero da tutela,  
ha la passione dei cavalli, dei cani e del prato in pieno sole del Campo Marzio;  
si piega ai vizi come cera, è insofferente con chi l'ammonisce,  
lento a individuare il proprio utile, eccessivo,  
prodigo, appassionato, un lampo nel lasciare ciò che ama.  
Mutano con l'età le inclinazioni dell'uomo maturo  
e al suo cuore premono amicizia e ricchezze, schiavo dell'ambizione,  
si guarda dal cominciare un'impresa che poi sia difficile abbandonare.  
Il vecchio infine, assediato da tutti i suoi malanni,  
ha desideri ancora, ma per avarizia e per timore d'intaccarlo  
si astiene da ciò che ha ottenuto, mette mano alle cose col gelo della paura,  
rimanda, fa progetti nel tempo che non conclude, è avido di futuro,  
scontroso, brontolone, pieno di lodi per il tempo andato,  
quand'era ragazzo, di mortificazioni e censure per chi è più giovane di lui.  
Affacciandosi, gli anni portano vantaggi,  
ma altrettanti ne tolgono passando. Non si affidi a un giovane  
la parte di un vecchio o a un fanciullo quella dell'uomo:  
qualche carattere tipico dell'età rimarrà sempre.  
L'azione ha luogo sulla scena o la si narra come già accaduta.  
Ciò che coglie l'udito eccita meno l'animo  
di quanto con evidenza si offre alla vista  
ed è immediatamente recepito. Ma non è il caso di mettere in scena  
un'azione che sta bene dietro le quinte: molto si deve togliere  
alla vista di ciò che nei particolari un testimone può narrare.  
Non è possibile che in presenza del pubblico Medea uccida i figli,  
che con infamia Atreo davanti a tutti arda viscere umane,  
o che Procne si tramuti in uccello, Cadmo in serpente:  
l'incredibilità di un simile spettacolo mi riesce insopportabile.  
Il lavoro teatrale che aspira ad essere rappresentato e replicato,

190 fabula, quae posci volt et spectata reponi.  
Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus  
inciderit: nec quarta loqui persona laboret.  
Actoris partes chorus officiumque virile  
defendat, neu quid medios intercinat actus  
195 quod non proposito conducat et haereat apte.  
Ille bonis faveatque et consilietur amice,  
et regat iratos et amet peccare timentes;  
ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem  
iustitiam legesque et apertis otia portis;  
200 ille tegat commissa, deosque precetur et oret  
ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.  
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque  
aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco  
adspirare et adesse choris erat utilis, atque  
205 nondum spissa nimis complere sedilia flatu,  
quo sane populus numerabilis, utpote parvus,  
et frugi castusque verecundusque coibat.  
Postquam coepit agros extendere victor et urbes  
latior amplecti murus vinoque diurno  
210 placari Genius festis impune diebus,  
accessit numerisque modisque licentia maior.  
Indoctus quid enim saperet liberque laborum  
rusticus, urbano confusus, turpis honesto?  
Sic priscae motumque et luxuriam addidit arti  
215 tibicen traxitque vagus per pulpita vestem;  
sic etiam fidibus voces crevere severis,  
et tulit eloquium insolitum facundia praeceps,  
utiliumque sagax rerum et divina futuri  
sortilegis non discrepuit sententia Delphis.  
220 Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,  
mox etiam agrestis Satyros nudavit, et asper  
incolumi gravitate iocum tentavit eo, quod  
illecebris erat et grata novitate morandus  
spectator, functusque sacris et potus et exlex.  
225 Verum ita risores, ita commendare dicacis  
conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,  
ne quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,  
regali conspectus in auro nuper et ostro,

dopo la prima recita, non deve essere più breve, né più lungo di cinque atti.  
La divinità non interverrà che nei momenti in cui è necessaria per risolvere  
l'intreccio; e il quarto personaggio non deve preoccuparsi di parlare.  
Il coro sosterrà la sua parte di attore e il ruolo che gli spetta,  
senza intonare, fra gli atti, intermezzi  
che divagando non si leghino direttamente al soggetto.  
Ma avrà atteggiamenti di simpatia e consigli affettuosi per i buoni,  
frenerà l'odio, avrà caro chi teme di peccare;  
loderà la sobrietà della mensa, il valore della giustizia,  
le leggi e la pace che spalanca le porte;  
manterrà i segreti affidatigli, invocherà gli dei e li pregherà  
perché la fortuna ritorni agli infelici e s'allontani dai superbi.  
Un tempo il flauto non era rivestito di rame, tentando di rivaleggiare  
con la tromba, ma semplice, sottile, e pochi fori gli bastavano  
per accompagnare il coro e riempire  
col suo suono le scalee ancora poco affollate,  
dove si radunava un pubblico che si poteva contare tanto era scarso,  
e galantuomo, casto, verecondo.  
Poi quando quel pubblico vittorioso cominciò ad estendere i suoi domini  
e mura più ampie circondarono la città e si prese a festeggiare col vino  
senza timore il nume tutelare lungo tutti i giorni di festa,  
maggiore licenza travolse ritmi e melodie.  
Cosa poteva mai intendere il villano ignorante dei giorni di festa  
confuso con il cittadino, l'infame con l'onesto?  
Così il flautista aggiunse all'arte primitiva movimento e ostentazione,  
agitandosi qua e là sul palco con il suo costume;  
furono aumentate le corde della lira togliendole severità,  
e l'enfasi sconsiderata portò a uno stile stravagante,  
tanto che la saggezza delle massime profetiche  
non si distinse più dall'oscurità dell'oracolo di Delfi.  
E l'autore che aveva affrontato l'agone tragico per il misero premio  
di un caprone, presto spogliò anche i satiri dei campi  
e tentò, pur mantenendo il decoro, un suo modo pungente di scherzare,  
perché doveva trattenere, col magico piacere della novità,  
spettatori reduci dalle libagioni di un rito sacro e ormai senza più legge.  
Ma per rendere accettabili le risate  
di questi satiri mordaci e fare in modo che la tragedia si muti in scherzo,  
è necessario che la divinità o l'eroe,  
ammirati alla loro apparizione nella regalità dell'oro e della porpora,

230 migret in obscuras humili sermone tabernas,  
aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.  
Effutire levis indigna tragoedia versus,  
ut festis matrona moveri iussa diebus,  
intererit Satyris paullum pudibunda protervis.  
Non ego inornata et dominantia nomina solum  
235 verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;  
nec sic enitar tragico differre colori,  
ut nihil intersit, Davusne loquatur et audax  
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,  
an custos famulusque dei Silenus alumni.  
240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis  
speret idem, sudet multum frustra que labore  
ausus idem: tantum series iuncturaque pollet,  
tantum de medio sumptis accedit honoris.  
Silvis deducti caveant, me iudice, Fauni,  
245 ne velut innati triviis ac paene forenses  
aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam,  
aut immunda crepent ignominiosa que dicta.  
Offenduntur enim, quibus est equus et pater et res,  
nec si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,  
250 aequis accipiunt animis donantve corona.  
Syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus,  
pes citus; unde etiam trimetris accrescere iussit  
nomen iambeis, cum senos redderet ictus,  
primus ad extremum similis sibi: non ita pridem,  
255 tardior ut paullo graviorque veniret ad aures,  
spondeos stabilis in iura paterna recepit  
commodus et patiens, non ut de sede secunda  
cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci  
nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni  
260 in scaenam missos cum magno pondere versus  
aut operae celeris nimium cura que carentis  
aut ignoratae premit artis crimine turpi.  
Non quivis videt immodulata poemata iudex,  
et data Romanis venia est indigna poetis.  
265 Idcircone vager scribamque licenter, an omnes  
visuros peccata putem mea, tutus et intra  
spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,

non finiscano per la volgarità del linguaggio nella caligine di una taverna  
o che per evitare le paludi si librino nel vuoto tra le nubi.  
La tragedia, cui non s'addice una farragine di versi futili,  
avrà un certo pudore, come una signora obbligata a danzare  
nei giorni di festa, a perdersi in mezzo all'arroganza dei satiri.  
Io, amici Pisoni, come autore di drammi satireschi,  
probabilmente non adotterei soltanto una lingua scarna e senza traslati,  
e non vorrei allontanarmi tanto dallo stile tragico,  
che nessuna differenza rimanesse tra il linguaggio di Davo,  
della sfacciata Pitias, che sa estorcere denari al povero Simone,  
e quello di Sileno, custode e servitore del suo alunno divino.  
Ma cercherei uno stile poetico inventato sul linguaggio comune, in modo che  
ognuno credesse di poterlo rifare, e tentandolo con grande fatica,  
sempre sudasse invano: tanto è il potere dei nessi e dell'ordine,  
tanto il rilievo che acquistano le voci derivate dal quotidiano.  
Strappati dalle selve, a mio parere, non vorrei che i fauni  
cercassero di fare i bellimbusti con versi troppo leziosi  
o con valanghe di ingiurie scurrili, come figli della volgarità  
o della frivolezza della piazza:  
la gente che compra i ceci fritti e le noci forse sarà contenta,  
ma i cavalieri, i ricchi e i nobili resteranno offesi e,  
non ascoltando volentieri, rifiuteranno il plauso.  
Con la sua sillaba breve seguita da una lunga, rapido è il ritmo del giambo,  
che diede nome per accrescimento al trimetro giambico,  
sebbene questo desse sei battute,  
dalla prima all'ultima tutte uguali; in seguito,  
perché il suo ritmo giungesse all'orecchio più lento e grave,  
accettò di condividere i diritti acquisiti con l'immobilità degli spondei;  
disponibile e tollerante, ma non al punto di cedere per socievolezza  
la seconda e la quarta sede. Nei celebrati trimetri di Accio  
il giambo compare di rado, mentre accusa  
con violenza i versi di Ennio,  
messi in scena come massi pesanti,  
d'improvvisazione, sciatteria e ignoranza d'arte.  
Non tutti sono buoni giudici nell'intendere la dissonanza dei versi,  
e ai poeti romani è stata accordata un'indulgenza offensiva.  
Ed è ragione questa perché i miei versi vaghino oltre ogni licenza?  
Oppure, nel timore che tutti vedano i difetti miei, mi terrò prudentemente  
al sicuro dentro i limiti in cui si spera venia? Così eviterei l'errore,

- non laudem merui. Vos exemplaria Graeca  
nocturna versate manu, versate diurna.
- 270 At vestri proavi Plautinos et numeros et  
laudavere sales, nimium patienter utrumque,  
ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos  
scimus inurbanum lepido seponere dicto,  
legitimumque sonum digitis callemus et aure.
- 275 Ignotum tragicae genus invenisse Camenae  
dicitur et plaustis vexisse poemata Thespis,  
quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.  
Post hunc, personae pallaeque repertor honestae,  
Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis
- 280 et docuit magnumque loqui nitique cothurno.  
Successit vetus his comoedia, non sine multa  
laude, sed in vitium libertas excidit et vim  
dignam lege regi: lex est accepta chorusque  
turpiter obticuit sublato iure nocendi.
- 285 Nil intentatum nostri liquere poetae;  
nec minimum meruere decus vestigia Graeca  
ausi deserere et celebrare domestica facta,  
vel qui praetextas vel qui docuere togatas.  
Nec virtute foret clarisve potentius armis
- 290 quam lingua Latium, si non offenderet unum-  
quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o  
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non  
multa dies et multa litura coercuit atque  
perfectum decies non castigavit ad unguem.
- 295 Ingenium misera quia fortunatius arte  
credit et excludit sanos Helicone poetas  
Democritus, bona pars non unguis ponere curat,  
non barbam; secreta petit loca, balnea vitat.  
Nanciscetur enim pretium nomenque poetae,
- 300 si tribus Anticyris caput insanabile nunquam  
tonsori Licino commiserit. O ego laevus,  
qui purgor bilem sub verni temporis horam!  
Non alius faceret meliora poemata. Verum  
nil tanti est: ergo fungar vice cotis, acutum
- 305 reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi:  
munus et officium, nil scribens ipse, docebo,

- e) ma non meriterei certo la lode. Sfogliate i modelli greci,  
sfogliateli giorno e notte.  
È vero che i vostri vecchi esaltarono di Plauto non solo l'arguzia,  
ma anche i versi: ammirazione l'una e l'altra  
inficiata da tolleranza o, meglio, da stoltezza, se almeno io e voi  
sappiamo distinguere volgarità da finezza  
e giudicare con le dita e con l'orecchio la regolarità di un suono.  
La tradizione afferma che fu Tespi a inventare ex novo il genere tragico,  
allestendo sopra carri i suoi drammi,  
che uomini con la faccia sporca di mosto rappresentavano cantando.  
Dopo di lui Eschilo, creatore della maschera e del costume congeniale,  
innalzò con piccole travi un palco per la scena  
e insegnò a parlare in modo elevato e a calzare i coturni.  
Seguì a questi la commedia antica, con tutti i meriti che ha;  
ma la sua franchezza degenerò e si fece così violenta  
da doversi reprimere con una legge. La legge fu sancita  
e il coro, privato del diritto di offendere, tacque con ignominia.
- e) I nostri poeti hanno tentato tutto, e non ebbero piccolo merito  
quando osarono abbandonare le orme dei greci  
e celebrare i fatti nazionali,  
mettendo in scena le preteste o le togate.
- f) Ma il Lazio non sarebbe più potente per il valore o la fama delle sue armi  
di quanto non lo sia in letteratura,  
se il paziente lavoro della lima non avesse disgustato tutti i nostri poeti.
- g) Voi no, sangue di re Pompilio; voi condannerete certo la poesia,  
che nel tempo interminabili correzioni non abbiano sgrossato  
e con continui tagli ridotto alla perfezione.  
Democrito credeva che la fantasia avesse maggior rilievo  
dell'impegno dell'arte ed escluse dall'Elicona i poeti sani di mente:  
per questo gran parte di loro non si taglia le unghie,  
non si rade la barba, cerca la solitudine e diserta le terme.  
Così troverà nome e fama di poeta  
chi non avrà mai affidato il capo, che nemmeno le tre Antícire  
potrebbero salvare, al barbiere Licino. Sciocco io,  
che verso primavera purgo la bile!  
Sarei il più grande poeta del mondo:  
ma non ne varrebbe la pena. Ecco: farò la parte della cote,  
che non è fatta per tagliare, ma per affilare la lama.  
Senza scrivere una riga di mio, insegnerò al poeta il suo compito



unde parentur opes, quid alat formetque poetam,  
quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.  
Scribendi recte sapere est et principium et fons.  
310 Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,  
verbaque provisam rem non invita sequentur.  
Qui didicit, patriae quid debeat et quid amicis,  
quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,  
quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae  
315 partes in bellum missi ducis, ille profecto  
reddere personae scit convenientia cuique.  
Respicere exemplar vitae morumque iubebo  
doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.  
Interdum speciosa locis morataque recte  
320 fabula nullius veneris, sine pondere et arte,  
valdius oblectat populum meliusque moratur  
quam versus inopes rerum nugaeque canorae.  
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo  
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.  
325 Romani pueri longis rationibus assem  
discunt in partes centum diducere. 'Dicat  
filius Albini: Si de quincunce remota est  
uncia, quid superat? Poteras dixisse.' 'Triens.' 'Eu!  
rem poteris servare tuam! Redit uncia, quid fit?'  
330 'Semis.' At haec animos aerugo et cura peculi  
cum semel imbuerit, speramus carmina fingi  
posse linenda cedro et levi servanda cupresso?  
Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,  
aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.  
335 Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta  
percipiant animi dociles teneantque fideles.  
Omne supervacuum pleno de pectore manat.  
Ficta voluptatis causa sint proxima veris,  
ne quodcumque velit poscat sibi fabula credi,  
340 neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.  
Centuriae seniorum agitant expertia frugis;  
celsi praetereunt austera poemata Ramnes:  
omne tulit punctum qui miscuit utile dulci  
lectorem delectando pariterque monendo.  
345 Hic meret aera liber Sosis, hic et mare transit

e il suo dovere, dove trovare gli strumenti, come si educi e si formi,  
cosa convenga e cosa no, dove lo conduca la coscienza dell'arte, dove l'errore.  
Principio e fonte dell'arte nella scrittura è la sapienza:  
la letteratura socratica potrà fornirti la sostanza  
e alla sua luce le parole senza volerlo seguiranno.  
Chi conosce il suo debito verso la patria, verso gli amici,  
l'amore che si deve al padre, al fratello o all'ospite,  
il suo dovere come senatore, come giudice,  
i compiti del generale in guerra, saprà attribuire  
ad ogni personaggio il suo carattere.  
E a chi vuole interpretarlo con maestria il mio consiglio  
è di tenere la vita come modello e da questa trarre figure vive.  
A volte un'opera, pervasa di luoghi comuni e di caratteri ben delineati,  
anche se priva di bellezza, senza peso e senz'arte,  
piace di più al pubblico e lo intrattiene con più forza  
di versi vuoti come chiacchiere armoniose.

g) Ai greci, avidi di null'altro che di gloria,  
la Musa ha concesso l'ingegno, ha concesso di parlare con parole perfette;  
mentre ai nostri ragazzi s'insegnano lunghi calcoli  
per dividere in centesimi un asse:  
'A te, figlio di Albino: se da cinque once se ne toglie una,  
cosa resta di un asse? Avanti, che lo sai...' 'Un terzo.' 'Bene,  
saprà conservare il tuo patrimonio! E se invece aggiungi un'oncia, cosa ti viene?'  
'Mezzo asse.' E quando questa ruggine, questo attaccamento al denaro  
avrà intaccato l'animo, pensi mai che possa nascere poesia  
da conservare, unta con olio di cedro, in uno scrigno levigato di cipresso?

h) I poeti si propongono di giovare o di dare piacere,  
oppure di dire a un tempo cose piacevoli e utili alla vita.  
Breve, in ogni caso, sia il tuo insegnamento, perché lo spirito  
di chi vuole imparare afferri subito le tue parole e le ritenga fedelmente a lungo:  
il superfluo trabocca da un cuore ricolmo.

a) Siano verosimili le cose che s'inventano per dilettere;  
nessun racconto può pretendere d'essere creduto in tutto ciò che vorrà:  
è assurdo che la strega Lamia partorisca vivo il fanciullo che ha mangiato.  
Le schiere degli anziani disapprovano le opere che non abbiano a fondamento  
l'utile; superbamente i Ramni passano sotto silenzio l'arte severa;  
è approvato da tutti chi ha unito l'utile al piacevole,  
divertendo e insieme ammonendo il lettore.  
Il suo libro sarà un affare per gli editori Sosio, passerà il mare

et longum noto scriptori prorogat aevum.  
Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus.  
Nam neque chorda sonum reddit, quem voluit manus et mens,  
poscentique gravem persaepe remittit acutum,  
350 nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus.  
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis  
offendar maculis, quas aut incuria fudit,  
aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?  
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,  
355 quamvis est monitus, venia caret, et citharoedus  
ridetur chorda qui semper oberrat eadem,  
sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,  
quem bis terve bonum cum risu miror; et idem  
indignor quandoque bonus dormitat Homerus.  
360 Verum operi longo fas est obrepere somnum.  
Ut pictura, poesis; erit quae, si propius stes,  
te capiat magis, et quaedam, si longius abstes.  
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,  
iudicis argutum quae non formidat acumen;  
365 haec placuit semel, haec deciens repetita placebit.  
O maior iuvenum, quamvis et voce paterna  
fingeris ad rectum et per te sapis, hoc tibi dictum  
tolle memor, certis medium et tolerabile rebus  
recte concedi: consultus iuris et actor  
370 causarum mediocris abest virtute disertis  
Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus,  
sed tamen in pretio est; mediocribus esse poetis  
non homines, non di, non concessere columnae.  
Ut gratas inter mensas symphonia discors  
375 et crassum unguentum et Sardo cum melle papaver  
offendunt, poterat duci quia cena sine istis:  
sic animis natum inventumque poema iuvandis,  
si paullum sumo decessit, vergit ad imum.  
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,  
380 indoctusque pilae discive trochive quiescit,  
ne spissae risum tollant impune coronae;  
qui nescit versus, tamen audet fingere. 'Quidni?  
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem  
summam nummorum, vitioque remotus ab omni.'

e, per la fama, prolungherà nel tempo la vita dello scrittore.  
Ci sono colpe però che vorremmo perdonare: perché la corda  
non sempre risponde col suono giusto alle intenzioni della mano e della mente,  
e lo emette acuto quando lo si vorrebbe grave,  
o perché non sempre l'arco colpisce l'oggetto minacciato.  
In un carne che risplende tutto di luce,  
piccole macchie, lasciate cadere per incuria  
o per imprevidenza umana, non mi offendono. E allora?  
Come un copista, che per quanto avvisato commette sempre gli stessi errori,  
non è scusabile, o un suonatore di cetra,  
che sbaglia sempre lo stesso accordo, ci fa ridere,  
così chi ha troppe pecche è come quel Chèrilo,  
che io ammiro sorridendo quando raramente esce in qualche bel verso,  
mentre mi sdegno ogni volta che il grande Omero sonnecchia.  
Ma in un'opera lunga è scusabile che di tanto in tanto s'insinui il sonno.  
La poesia è come la pittura, che a volte apprezzi da vicino  
e altre da lontano.  
Un quadro ama la penombra, quell'altro, che non teme l'occhio sottile del critico,  
vuole essere guardato in piena luce;  
uno piace solo una volta, l'altro piace e piacerà sempre.  
Ma tu, che dei giovani sei il maggiore, anche se alla via giusta  
ti ha formato il padre e hai gusto per natura, ascolta e porta a mente  
questa mia sentenza: in certi campi un livello medio, passabile  
è consentito: un giurista o un avvocato mediocri  
distanano molto dal valore che ha l'eloquenza di Messalla  
o dal sapere di un Aulo Cascellio,  
eppure sono rispettabili; ma ai poeti né uomini né dei  
né chioschi di librai hanno concesso d'essere mediocri.  
Come in un banchetto gradevole un concerto stonato,  
un profumo spiacevole, il miele sardo con i semi di papavero  
danno fastidio, perché il pranzo poteva farne a meno,  
così la poesia, nata e creata per la gioia dello spirito,  
se non si mantiene in vetta, precipita.  
Chi non sa giocare non usa gli attrezzi da gara  
e se non s'intende di palla, disco o cerchio, se ne sta tranquillo,  
senza suscitare a ragione il riso tra le fitte fila degli spettatori;  
ma chi non sa fare poesia insiste nel farla. 'Perché no?  
In fondo sono cittadini liberi, come lo erano gli avi, e ciò che più conta  
censiti col reddito che fa cavaliere e immuni da vizi di sorta.'

385 Tu nihil invita dices faciesve Minerva;  
id tibi iudicium est, ea mens: si quid tamen olim  
scripseris, in Maeci descendat iudicis aures  
et patris et nostras, nonumque prematur in annum,  
membranis intus positis. Delere licebit  
390 quod non edideris; nescit vox missa reverti.  
Silvestris homines sacer interpresque deorum  
caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,  
dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones.  
Dictus et Amphion Thebanae conditor urbis  
395 saxa movere sono testudinis et prece blanda  
ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,  
publica privatis discernere, sacra profanis,  
concubitu prohibere vago, dare iura maritis,  
oppida moliri, leges incidere ligno.  
400 Sic honor et nomen divinis vatibus atque  
carminibus venit. Post hos insignis Homerus  
tyrtaeusque mares animos in Martia bella  
versibus exacuit; dictae per carmina sortes,  
et vitae monstrata via est; et gratia regum  
405 Pieriis tentata modis, ludusque repertus  
et longorum operum finis: ne forte pudori  
sit tibi Musa lyrae sollers et cantor Apollo.  
Natura fieret laudabile carmen an arte  
quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,  
410 nec rude quid possit video ingenium; alterius sic  
altera poscit opem res, et coniurat amice.  
Qui studet optatam cursu contingere metam,  
multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit;  
abstinuit venere et vino. Qui Pythia cantat  
415 tibicen, didicit prius extimuitque magistrum.  
Nunc satis est dixisse: 'Ego mira poemata pango;  
occupet extremum scabies; mihi turpe relinquere est  
et quod non didici sane nescire fateri.'  
Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,  
420 adstantatores iubet ad lucrum ire poeta  
dives agris, dives positus in faenore nummis.  
Si vero est unctum qui recte ponere possit,  
et spondere levi pro paupere, et eripere atris

i)

Tu no, se Minerva non vuole, non dirai e non farai nulla a suo dispetto, per il giudizio e l'intelligenza che hai. E se un giorno scriverai qualcosa, lo farai leggere al critico Mecio, a tuo padre e a me, e nove anni lo terrai chiuso nella cassetta delle pergamene. E se allora non l'avrai pubblicato, potrai distruggerlo: una voce che si lancia all'esterno non torna più indietro. Orfeo, sacerdote e interprete degli dei, distolse gli uomini selvaggi dalle stragi e da nutrimenti atroci, e si disse per questo che ammansiva le tigri e i leoni feroci; anche di Anfione, fondatore di Tebe, narrarono che muoveva le pietre al suono della lira, spostandole dove voleva con la dolcezza della sua preghiera. Così a quel tempo era la sapienza: distinguere il pubblico dal privato, il sacro dal profano, interdire l'amore libero da vincoli, promulgare il diritto di famiglia, fondare le città, incidere su tavole le leggi. Ed ebbero onore, grande notorietà, per l'ispirazione divina, i poeti e la poesia. Poi venne l'impronta di Omero, e Tirteo col suo canto eccitò alla guerra i cuori virili; gli oracoli si esprimevano in versi e in versi fu mostrata la retta via della vita; con le armonie delle Muse si guadagnò il favore dei re, e con l'invenzione dell'arte scenica si procurò sollievo alle lunghe fatiche. Questo ti dico, perché tu non debba vergognarti della Musa, che conosce i segreti della lira, e del canto di Apollo. Ci si chiede se la qualità della poesia risieda nell'ispirazione o nella tecnica: io non capisco a che servirebbe lo studio senza una vena autentica e a che servirebbe l'ingegno senza educazione: uno richiede l'aiuto dell'altro e in armonia cospirano fra loro. Chi nella corsa aspira a raggiungere la meta che si è prefisso, da ragazzo ha faticato e sofferto, ha patito il caldo e il gelo, si è astenuto dall'amore e dal vino; e il flautista, che suona ai giochi pitici, prima ha studiato e temuto il maestro. Ma oggi basta dire: 'I versi che scrivo sono meravigliosi. Peggio per gli ultimi; restare indietro è vergognoso, come confessare che, non avendo studiato, troppe cose non so'. C'è anche il poeta ricco di possedimenti o ricco per usura, che attira a sé gli adulatori con la speranza del guadagno, come fa il banditore, quando raduna gente intorno alla sua merce. Se poi ha modo d'imbandire buoni pranzi, di garantire il povero che non ha credito, di liberarlo

l)

litibus implicitum, mirabor, si sciet inter-  
425 noscere mendacem verumque beatus amicum.  
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,  
nolito ad versus tibi factos ducere plenum  
laetitiae; clamabit enim 'pulchre! bene! recte!'  
palescet super his; etiam stillabit amicis  
430 ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.  
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt  
et faciunt prope plura dolentibus ex animo, sic  
derisor vero plus laudatore movetur.  
Reges dicuntur multis urgere culullis  
435 et torquere mero quem perspexisse laborant,  
an sit amicitia dignus: si carmina condes,  
nunquam te fallant animi sub volpe latentes.  
Quintilio si quid recitares, 'Corrige sodes  
hoc,' aiebat, 'et hoc:' melius te posse negares  
440 bis terque expertum frustra, delere iubebat  
et male tornatos incudi reddere versus.  
Si defendere delictum quam vertere malles,  
nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,  
quin sine rivali teque et tua solus amares.  
445 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,  
culpabit duos, incomptis adlinet atrum  
transverso calamo signum, ambitiosa recidet  
ornamenta, parum claris lucem dare coget,  
arguet ambigue dictum, mutanda notabit,  
450 fiet Aristarchus, nec dicet, 'Cur ego amicum  
offendam in nugis?' Hae nugae seria ducent  
in mala derisum semel exceptumque sinistre.  
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,  
aut fanaticus error et iracunda Diana,  
455 vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam  
qui sapiunt, agitant pueri incautique sequuntur.  
Hic, dum sublimis versus ructatur et errat,  
si veluti merulis intentus decidit auceps  
in puteum foveamve; licet 'Succurrite' longum  
460 clamet 'io cives,' non sit qui tollere curet.  
Si curet quis opem ferre et demittere funem,  
'Qui scis an prudens huc se proiecerit atque

quando è implicato in cause intricate, mi meraviglierò  
se, per sua fortuna, saprà distinguere l'amico sincero dal falso.  
Se hai fatto o vuoi fare un piacere a qualcuno,  
non invitarlo, quando è nel pieno dell'euforia, a sentire i tuoi versi,  
perché esclamerà: 'bello, bene, perfetto',  
e impallidirà, verserà persino lacrime  
dagli occhi inteneriti e s'agiterà, batterà il ritmo col piede.  
Come coloro, che pagati per piangere nei funerali,  
si lamentano e si turbano più di quelli che sono veramente addolorati,  
chi ti prende in giro si agita di più di chi ti apprezza veramente.  
I tiranni, è storia, per assicurarsi che un uomo fosse meritevole di amicizia,  
lo sottoponevano alla prova del vino circondandolo di bicchieri;  
se fai versi, non t'ingannino mai  
le intenzioni segrete della volpe.  
Quando leggevi qualcosa a Quintilio, ti diceva:  
'Correggi questo, ti prego, e quest'altro'. Se gli rispondevi d'esserti provato  
più di una volta senza riuscire a far meglio, consigliava di cancellare tutto  
e di battere a nuovo sull'incudine i versi mal riusciti.  
Ma se preferivi difendere l'errore anziché toglierlo,  
non sprecava altro fiato e rinunciava alla fatica inutile  
d'impedire che tu, senza confronti, amassi te stesso e l'opera tua.  
Il critico sincero e competente censurerà i versi brutti,  
stroncherà quelli faticosi, tracerà con la penna un rigo nero di traverso  
su quelli disadorni, toglierà via gli ornamenti ambiziosi,  
ti spingerà a rendere limpidi i luoghi opachi,  
individuierà quelli ambigui, annoterà le cose da cambiare,  
ecco: diventerà un Aristarco, ma non dirà mai: 'Perché urtare un amico  
per delle inezie?' No, quelle inezie diverranno serie,  
quando desteranno sorrisi e accoglienze maligne.  
I saggi evitano e temono il contagio del poeta pazzo,  
come quello di un uomo affetto dalla scabbia, dall'itterizia,  
dal furore religioso o dall'ira di Diana; i ragazzi imprudenti  
invece lo seguono e lo stuzzicano.  
Se poi nel suo vagabondare a testa in aria, ruttando versi,  
cadesse, come un cacciatore in attesa di merli, dentro un pozzo  
o in un fosso, può gridare fino a sgolarsi 'aiuto, gente, aiuto',  
nessuno si preoccuperà di tirarlo fuori.  
E se qualcuno si preoccupasse di aiutarlo, gettandogli una fune,  
io gli dirò: 'E come sai che non si sia buttato a bella posta

servari nolit?' dicam, Siculique poetae  
narrabo interitum. 'Deus immortalis haberi  
465 dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam  
insiluit. Sit ius liceatque perire poetis.  
Invitum qui servat, idem facit occidenti.  
Nec semel hoc fecit, nec, si retractus erit, iam  
fiet homo et ponet famosae mortis amorem.  
470 Nec satis apparet, cur versus factitet; utrum  
minxerit in patrios cineres, an triste bidental  
moverit incestus: certe furit, ac velut ursus  
objectos caveae valuit si frangere clatros,  
indoctum doctumque fugat recitator acerbus;  
475 quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,  
non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.'

e che poi voglia essere salvato?' e gli racconterò la morte di quel poeta siciliano,  
Empedocle, che per essere creduto immortale  
come gli dei, si gettò a sangue freddo dentro il fuoco  
dell'Etna. Si lasci al poeta il diritto, la libertà di togliersi la vita:  
salvare chi non lo vuole, è come ammazzarlo.  
Non è la prima volta; e se lo tiri fuori rimarrà solo un uomo,  
che rinuncia all'amore di una morte esemplare.  
Non è chiaro del resto per quale maledizione insista a far versi:  
per aver orinato sulle ceneri del padre? per aver profanato  
l'orrendo luogo colpito dal fulmine? certo è pazzo; e come un orso  
che sia riuscito a rompere le sbarre della gabbia,  
declamando spietatamente, mette in fuga dotti e ignoranti;  
se poi ghermisce qualcuno, lo blocca e lo uccide leggendo,  
come una sanguisuga che non allenta la presa, finché non è gonfia di sangue.